

Quanto vale e quanto (e come) va pagato il gran lavoro di coloro che fanno scuola

Caro direttore, gli insegnanti devono essere pagati poco. Perché? Perché deve essere sempre chiaro a tutti che il loro mestiere è sorretto da motivazioni volontarie, e da una logica che esclude il tornaconto economico. La scuola non è un'impresa né un'azienda, in nessuna delle sue funzioni culturali; per farla funzionare esiste una struttura amministrativa che non dovrebbe avere nessun contatto con l'insegnamento, con la didattica e col sapere. Infatti, chi sceglie di fare l'insegnante esercita in aula la propria professionalità (e fa formazione continua su di sé) e riceve un'austera retribuzione, solamente come forma di rimborso-spese. Soltanto tenendo gli stipendi bassi, si può avere un ceto di professori motivati e preparati. E dato che l'entusiasmo non ha prezzo e la professionalità non si può comprare, si tratta semmai di strutturare per il corpo docente una intelligente rete di detrazioni per l'acquisto di libri, e-book, di sgravi fiscali per i viaggi di aggiornamento culturale, di sconti o gratuità per l'ingresso a teatri, cinema, mostre e musei. La ricchezza materiale è sempre stata in conflitto con il progresso personale verso la conoscenza perché ostacola la ricerca, lo studio, la quiete e il desiderio di trasmettere quanto si sa. In una delle 101 storie zen, Zengetsu, un maestro cinese della dinastia T'ang, scrisse al suo allievo: «La povertà è il tuo tesoro. Non barattarla mai con una vita agiata». La mission della scuola, in democrazia, è ottenere un corretto rapporto tra le componenti sociali: adulti, giovani, istituzioni. Perciò, se si vuole non tanto preparare le figlie e i figli delle élite italiane all'inevitabile "fuga dei cervelli" all'estero, ma si intende educare l'intera cittadinanza a non vivere mai al di sopra delle proprie possibilità, le risorse finanziarie ci sono già: questo tipo di riforma della scuola è a costo zero, ovviamente.

Andrea G. Sciffo

Gentile direttore, ogni tanto si riaffaccia la teoria dell'insegnamento come una "vocazione". A fasi alterne riemerge l'antica disputa tra chi reputa gli insegnanti una sorta di "fannulloni" e una categoria privilegiata, e chi li concepisce come "missionari". Per cui c'è chi ha l'ardire di ipotizzare ulteriori incrementi dell'orario di servizio, a parità di retribuzione salariale. Sorvolo sul fatto (da molti ignorato) che un notevole carico di lavoro e di studio è già sopportato ogni giorno da qualsiasi insegnante scrupoloso, nei tempi extra-scolastici e in forma gratuita. Mi riferisco agli adempimenti individuali aggiuntivi e volontari, un lavoro che si presenta oltre l'orario di lezione, necessario e funzionale all'attività didattica quotidiana: preparazione delle lezioni e correzione dei compiti, compilazione dei registri e altri documenti burocratici, cartacei e digitali, e via scorrendo. Purtroppo, a mio parere, nella scuola italiana prevale una corrente di pensiero e di prassi clericaleggiante: è una visione quasi religiosa che, con malcelata ipocrisia, concepisce la funzione pedagogica appunto nei termini di una "missione". In base a una simile congettura, i docenti

dovrebbero lavorare di più, animati da una "vocazione", offrendo prestazioni a titolo gratuito. Strana e bizzarra visione, inerente solo agli insegnanti, e non, ad esempio, ai presidi o ai bidelli. Pardon, dirigenti e collaboratori scolastici. Idem per avvocati, notai o medici, e tutti gli altri professionisti. Insomma, a tutti i lavoratori le ore impegnate vengono retribuite in modo decente. Gli unici a essere offesi, bistrattati e derisi sono i "missionari" della scuola, che per altri sarebbero dei "lavativi privilegiati". Ebbene, si mettano d'accordo tra di loro: sono missionari o nullafacenti? Né l'uno, né l'altro. Molto più laicamente, dovremmo essere qualificati come professionisti, da onorare e retribuire in quanto tali, cioè in termini più dignitosi! Lucio Garofalo

Si fa presto a dire scuola, si fa presto a dire insegnanti... Leggere queste due lettere, gentili e cari amici, mi ha confermato che non c'è semplificazione che tenga. Ho scelto di mettere l'una accanto all'altra le vostre opinioni così ben argomentate, coinvolgenti, capaci di suscitare obiezioni e condivisioni forti, perché sono sempre più convinto che la questione del "valore" del fare scuola merita un posto centrale nella riflessione pubblica. Su queste pagine proviamo da sempre a essere all'altezza di un tale compito, che il passare degli anni rende più necessario e urgente, e questo proprio perché l'Italia «resta purtroppo fanalino di coda nell'Unione Europea» per «la retribuzione degli insegnanti». Un'annotazione pacata e amara che è venuta a commento dell'avvio del nuovo anno scolastico da un "esperto di formazione" che si chiama Gualtiero Bassetti, che oggi è cardinale e arcivescovo e presidente della Cei, e non ha mai dimenticato quell'altra vocazione che ha segnato la sua vita di prete e di maestro. Ho scritto e detto anch'io molte volte che vorrei, anche nel nostro Paese, ben altro riconoscimento sociale e retributivo per gli insegnanti. Resto di questa opinione, e ancora di più in quest'«epoca di cambiamento», perché non c'è lavoro più decisivo in una comunità della formazione dei giovani e della trasmissione delle idee, delle conoscenze e delle competenze che sono patrimonio dell'umanità. Non cambio idea anche se il ragionamento del professor Sciffo è davvero suggestivo e trovo interessanti e giuste (sebbene non del tutto inedite) le modalità ulteriori di integrazione del reddito di un docente – «detrazioni per l'acquisto di libri, e-book, sgravi fiscali per i viaggi di aggiornamento culturale, sconti o gratuità per l'ingresso a teatri, cinema, mostre e musei» – che elenca e indica per sostenerne il lavoro, la vita e l'aggiornamento. Ma anche al professor Garofalo vorrei dire di non liquidare con sufficienza l'idea e la pratica della «missione» nell'esperienza delle donne e degli uomini di scuola. La missione non è un abito "clericaleggiante", un'idea paludata della professione che si esercita e del dovere che si onora, è piuttosto un modo aperto e generoso, fondato e liberante di concepire e vivere il cammino e l'incontro con gli altri. Come pensare meglio e altrimenti il lavoro nella scuola e per i più giovani? Insegnare e mestiere, cioè servizio, e missione, cioè mandato. Come districare l'uno dall'altro? Lo dico con negli occhi e nella

memoria l'esempio dei miei genitori (che sono stati entrambi insegnanti) e dei buoni maestri che ho avuto, e che non dimentico.

Marco Tarquinio

20 ottobre 2019

<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/quanto-vale-e-va-pagato-lavoro-di-quanti-fanno-scuola>